

Urss
Scontri nel Nagorno Tre uccisi

MOSCA. Riesplode la tensione interetnica nel Nagorno Karabakh, la regione autonoma dell'Azerbaigian sovietico abitata da armeni, che rivendicano il ricongiungimento con la Repubblica dell'Armenia. Il bilancio degli scontri avvenuti tra la popolazione locale e «Omon» azeri (reparti speciali del ministero degli Interni di Baku), stando a quanto riferito dall'agenzia Interfax, è almeno di tre morti e dieci feriti. Gli scontri sono scoppiati quando trecento «Omon» sono entrati nel distretto di Shaminovskij per controllare i passaporti degli abitanti. Questa operazione di polizia ha immediatamente determinato la reazione della popolazione, da qui la sparatoria e le prime vittime. Questo episodio è indicativo di una situazione politica particolarmente tesa, che rischia di vanificare lo stesso compromesso faticosamente raggiunto tra le autorità regionali e il Cremlino. Proprio ieri, infatti, in base al decreto presidenziale che revoca lo stato di emergenza, era iniziato il ritiro delle truppe del ministero degli Interni dell'Urss dal distretto di Shaminovskij. Gli scontri tra azeri e armeni rimettono ora tutto in discussione, determinando ulteriori motivi d'allarme per Mikhail Gorbaciov. La gravità della situazione ha determinato l'intervento immediato di Anatolij Lukjanov, presidente del Soviet Supremo dell'Urss, il quale ha presentato le proposte di pacificazione degli esponenti del Nagorno Karabakh al presidente sovietico e a quello azeri. Una difficile opera di mediazione è quella avviata da Lukjanov, che rischia di essere vanificata dall'intransigenza delle due parti, divise da pregiudizi non solo politici, ma storici e culturali.

La periferia del partito chiede l'allontanamento del capo del Cremlino «Non sa far rispettare la Costituzione» Sfiducia dal Pcus della Ciuvascia

Chieste le dimissioni di Polozhkov Il paragone con i fatti jugoslavi: secondo i conservatori anticipano la dissoluzione dell'Urss

La destra contro Gorbaciov
Cresce l'offensiva in vista del plenum del 25 luglio

Dalla periferia del Pcus si continua a chiedere l'allontanamento di Gorbaciov dalla guida del Pcus: sfiducia dal «plenum» della Ciuvascia e da un gruppo di deputati russi che insistono sulle dimissioni di Polozhkov, segretario dei comunisti russi, perché «silenzioso» sulla politica del presidente. Il paragone con i fatti della Jugoslavia: tutto è causa della riforma economica, della sovranità data alle repubbliche.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Gorbaciov incapace di garantire il rispetto della Costituzione. Polozhkov non ha coraggio politico. L'attacco su due fronti della destra conservatrice si sta intensificando in vista delle importanti scadenze per il partito: le prossime riunioni del Comitato centrale del Pcus e del Comitato centrale del partito comunista della Russia. A Gorbaciov viene chiesto di andarsene, quantomeno da segretario generale, perché ormai troppo compromesso con le forze che lavorano per la restaurazione del capitalismo. A Polozhkov è rivolta la medesima richiesta perché ha finito con il tradire le aspettative di uomo tutto di un pezzo, inflessibile difensore dell'ortodossia e dell'antico ordine costituito. L'ultima offesa ieri da parte di una dozzina di deputati del parlamento russo i quali hanno sottoscritto l'ennesimo appello al partito per farla finita con le attuali dirigenze. Si tratta di una posi-

zione che riecheggia quella manifestata qualche giorno fa da dieci primi segretari della Siberia, capeggiati dal capo della regione di Novosibirsk, Mindolin, uno degli aspiranti alla carica di segretario, proprio al posto di Polozhkov. I parlamentari hanno chiesto la convocazione dei congressi straordinari (evento, del resto, quasi scontato e già nell'ordine delle cose) sia del partito russo sia del Pcus per mettere sotto accusa la politica di «silenzio» o di «assassinio del partito» che a loro parere viene attuata dai vertici delle organizzazioni.

Uno dei deputati sottolinea la necessità di presentarsi in Russia con una posizione di vera opposizione costruttiva e anche di rompere il «silenzio» - come ha riportato l'agenzia Tass - sulle azioni di Gorbaciov. Questo silenzio viene considerato un «appello portabile essendo il partito



Il presidente dell'Urss Mikhail Gorbaciov

come una «completa approvazione» di quanto viene fatto e detto dal Cremlino. In sostanza, Polozhkov e la dirigenza comunista della Russia vengono presentati come succubi della politica centrale che, sempre a loro dire, ha provocato lo «scontento di massa». E Gorbaciov, i cui decreti non vengono nemmeno presi in

considerazione, deve rassegnarsi e non restare più alla testa del partito. Questa sfiducia nei riguardi del segretario è stata espressa sempre ieri dal «plenum» del partito della repubblica Ciuvascia, sul Volga. L'assemblea ha denunciato la responsabilità degli ex membri del Politburo, Shevardnadze e Jakovlev, e naturalmente di

Gorbaciov, per il «calo dell'autorità del partito» e si è pronunciata per i congressi straordinari, gli emendamenti (in peggio, gli intendimenti) dello Statuto e per definire subito la tattica per i prossimi appuntamenti elettorali.

L'offensiva della periferia sembra destinata a montare di tono man mano che ci si avvicina al «plenum» del 25 luglio, quello che dovrà esaminare il programma del partito ma che finirà con l'essere ancora una volta una sorta di resa dei conti tra conservatori e riformisti nel clima, peraltro del tutto nuovo, creato dalla defezione di Shevardnadze e dalla nascita del «Movimento democratico per le riforme» che un documento del Comitato centrale ha «salutato» come segnale di sostegno alla perestrojka ma messo in guardia dal proposito di poter suscitare una scissione. Il «plenum» potrà avere esiti anche imprevedibili. Tutto si giocherà sull'accoglienza che verrà data al programma del partito e si potrà capire dal tipo di reazione come si andranno a schierare i vari eserciti, quell'«arcobaleno di posizioni» - come l'ha definito Polozhkov - che caratterizza la vita del Pcus. Si allargheranno, sino ad una scissione, le «crepe» che ha lamentato il vicesegretario Ivashko?

Nella battaglia politica in Urss s'è inserita la differente

Messaggio «urgente» di Bush a Gorbaciov



Il presidente degli Stati Uniti George Bush (nella foto) ha inviato al leader sovietico Mikhail Gorbaciov un messaggio che la Tass ha definito «urgente». A Washington la notizia è stata data dal portavoce della Casa Bianca Roman Popadiuk, il quale ha precisato soltanto che il messaggio è stato riportato oralmente dall'ambasciatore americano a Mosca Jack Matlock. Un funzionario dell'amministrazione Usa trinceratosi dietro l'anonimato ha fatto sapere che la comunicazione riguardava il controllo degli armamenti. Con ogni probabilità si è trattato di qualcosa che ha a che vedere con il negoziato per la riduzione del 30 per cento delle armi nucleari strategiche (Start). Alla conclusione di questo trattato è infatti connessa la possibilità di tenere in tempi brevi, possibilmente alla fine del mese, un vertice fra le due superpotenze.

Aiuti alimentari alle Samoa: sono arrivate le sardine italiane

Le Samoa occidentali hanno ricevuto 7.700 scatole di sardine offerte dall'Italia, 17 mesi dopo il passaggio del ciclone Ofa che aveva colpito la regione nel gennaio del 1990. Il primo ministro, Toftiau Eli Alesana, ha dichiarato che le sardine, che rappresentano la prima operazione d'aiuto alimentare dell'Italia nel sud del Pacifico, sono arrivate questa settimana e sono state ricevute con gratitudine. Il Comitato nazionale ai disastri si riunirà questo mese per decidere dell'utilizzazione delle sardine in scatola, la cui consegna è stata ritardata da problemi burocratici e di trasporto. Il ciclone Ofa provocò molti disastri, ma le Samoa occidentali non avevano mai sofferto di carenza di viveri.

Una donna è prefetto per la prima volta in Turchia

Per la prima volta in Turchia dal 1923, data di nascita della repubblica, una donna ricoprirà la carica di prefetto. Lo ha annunciato ieri ad Ankara il ministro dell'Interno Mustafa Kalemli. La signora Lale Aytaam, insegnante all'università di Bogazici, a Istanbul, sarà a capo della prefettura di Mugla, una provincia con oltre 500 mila abitanti, 700 chilometri a sud-ovest della capitale. Le donne turchi hanno così vinto la lunga battaglia ingaggiata dieci anni orsono contro la norma sessista che le escludeva dai vertici del pubblico impiego.

Sei clandestini dominicani muiono soffocati dentro una stiva

Dentro un container di una nave merci americana si è consumato uno dei drammi più atroci dell'emigrazione clandestina: dopo avere versato 400 dollari (550 mila lire) a un «professionista» di questa tratta dei disertati, otto dominicani vi si erano fatti chiudere dentro. La traversata dall'isola di San Domingo alla Florida è durata tre giorni, invece di uno e mezzo, come gli era stato detto. E nell'infuocato luglio del golfo del Messico la temperatura dentro l'enorme contenitore, pieno di tessuti e altra merce, è arrivata a 54 gradi. Presi dalla disperazione, i clandestini hanno urlato e picchiato le pareti, sperando di attirare l'attenzione dell'equipaggio, ma invano. Sei sono morti mentre due, Raul Mena, di 25 anni, e Daniel Fernandez, di 19, sono sopravvissuti. Hanno detto di dovere la vita al fatto di essersi incolati con le labbra a una piccola fessura da dove potevano aspirare un po' d'aria.

Si spara ancora in Cambogia nonostante la tregua

I colpi di artiglieria dei khmer rossi continuano a risuonare nella provincia nord occidentale della Cambogia, nonostante il cessate-il-fuoco stabilito lo scorso 24 giugno tra il governo di Phnom Penh e le tre fazioni della resistenza. Lo ha detto ieri il governatore della provincia Ith Locur, precisando che se i khmer rossi «ancorano un vero e proprio attacco» il governo filo-vietnamita cambogiano si troverà costretto a reagire. Da parte loro, i khmer hanno invece richiesto la supervisione delle Nazioni Unite sul rispetto del cessate il fuoco, accusando il Vietnam di continuare ad inviare truppe fresche in Cambogia. L'idea di una supervisione delle Nazioni Unite è stata d'altra parte respinta dal governo di Phnom Penh, almeno fino a quando, ha precisato il ministro degli Esteri cambogiano Hor Namhong, «l'Onu non avrà raggiunto un soddisfacente accordo sul problema della Cambogia».

Lech Walesa ha invitato in Polonia Rafsanjani

Il presidente polacco Lech Walesa ha invitato il suo collega iraniano Hashem Rafsanjani a compiere un viaggio di stato in Polonia. Il messaggio è stato consegnato ieri a Teheran dal ministro degli Esteri polacco Krzysztof Skubiszewski al presidente iraniano, il quale ha accettato. Nel messaggio a Rafsanjani - stando a quanto reso noto dall'Ira - Walesa sottolinea l'interesse della Polonia ad avere maggiori rapporti con i paesi islamici «con l'Iran in particolare», basati «sul reciproco rispetto». Skubiszewski aveva precedentemente incontrato il collega iraniano Velayati.

VIRGINIA LORI

Irak
Una nuova ispezione dell'Onu

WASHINGTON. L'Onu ci riprova: dopo essere stati più volte beffati la scorsa settimana dal rais di Baghdad, gli «ispettori» delle Nazioni Unite tentano con una nuova missione di squarciare il velo sulle disponibilità di armi di distruzione di massa e sulle capacità nucleari dell'Irak.

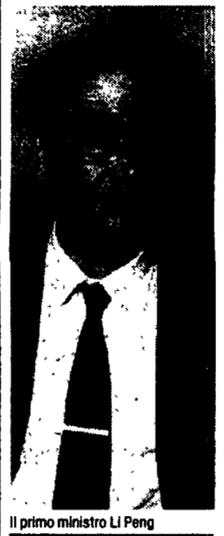
La delegazione dell'Onu (un gruppo di 37 persone guidato dal rappresentante dell'agenzia internazionale per l'energia atomica Demetrius Pericak) è da ieri nella capitale irachena, da dove ha cominciato un tour che dovrebbe durare una settimana. Ma nonostante gli «impegni» di Saddam - che in una lettera a Javier Perez de Cuellar ha garantito l'accesso incondizionato degli esperti Onu a località ed impianti da ispezionare - molti membri del Consiglio di sicurezza sospettano che il caso sia tutt'altro che chiuso. «Tante volte, in passato, abbiamo sentito promesse del genere - ha detto Alexander Watson, numero due degli Usa all'Onu - ma la prova dell'esistenza del dolce sta nel mangiarlo».

«La questione - ha aggiunto l'ambasciatore sovietico al palazzo di vetro, Yuri Vorontsov - è assai seria. Gli iracheni devono sciogliere l'interrogativo principale sulle disponibilità di materiale nucleare e su cosa è stato finora nascosto». L'esito della nuova missione dell'Onu riveste notevole importanza per scongiurare una recrudescenza delle tensioni fra la coalizione alleata (Stati Uniti in prima fila) e l'Irak. Il presidente Bush lo ha già annunciato con chiarezza nei giorni scorsi: se Saddam continuerà ad aggirare le risoluzioni delle Nazioni Unite, gli Usa potrebbero ricorrere alle maniere forti. L'«opzione militare» è stata ventilata da diversi funzionari di Washington, ma per il momento, il Consiglio di sicurezza ha deciso di dare un'altra possibilità a Baghdad prima di prendere seriamente in esame l'ipotesi di un intervento armato.

«Nessuno - ha detto Vorontsov - ha parlato di azione militare dentro le mura dell'Onu». Una prima controprova delle nuove promesse di Saddam sarà già possibile nelle prossime 24 ore: entro domattina mattina, al team dell'Onu dovrebbe essere consegnata una lista della strumentazione per l'arricchimento dell'uranio che gli ispettori non sono stati in grado di verificare.

Il premier cinese al Cairo illustra la posizione di Pechino alla Conferenza di Parigi: controllo sugli arsenali di tutti i paesi e disarmo a cominciare da quelli più forti. Le convergenze con il presidente Mubarak

Li Peng: «Medio Oriente senza atomiche»



Il primo ministro Li Peng

Al Cairo il primo ministro Li Peng illustra il progetto cinese sul controllo delle armi in Medio Oriente: dalla trattativa non bisogna lasciar fuori nessun paese e nessun tipo di armamento. Ed occorre eliminare lo «squilibrio» esistente tra i vari arsenali mediorientali, fonte di gravi tensioni nell'area. Con Mubarak accordo di sostanza affinché il Medio Oriente divenga una zona libera da ordigni di distruzione di massa.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. La Cina non ha nessuna intenzione di fare da capro espiatorio nella discussione che tra qualche giorno si aprirà a Parigi tra i cinque membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu sul controllo delle armi in Medio Oriente. Il messaggio che il primo ministro Li Peng ha mandato dal Cairo, prima tappa di un lungo giro che lo porterà in altri cinque stati mediorientali, sembra non lasciare dubbi in proposito. Se controllo ci deve essere, ha detto in sostanza Li Peng questo non può essere limitato ad alcuni paesi del

Medio Oriente mentre per altri si lascia correre. Ne può essere imposto un blocco alle esportazioni solo per qualcuno. Bisogna anche smetterla di continuare a rafforzare arsenali che già godono di una larga superiorità impedendo invece di rifornire paesi che hanno bisogno di armi per la propria difesa. Perché così facendo, ha detto Li Peng, si accentua lo squilibrio negli armamenti mediorientali.

Il primo ministro cinese non ha aggiunto di più. E non ha voluto precisare qua-

li fossero i paesi oggetto dei suoi strali. Ma non è difficile provare ad immaginare e fare qualche esempio: perché si teme il nucleare iracheno e si passa sotto silenzio quello israeliano? Perché si mette sotto accusa la Cina e si dimenticano le esportazioni ben più sofisticate di altri paesi occidentali, Usa in testa?

La posizione cinese non è isolata, al Cairo ha avuto il pieno consenso del presidente Mubarak, al quale il primo ministro cinese ha dichiarato il proprio assenso alla proposta egiziana di fare del Medio Oriente una zona libera di «armi di distruzione di massa», compresi, ovviamente, anche gli ordigni nucleari.

A questo punto è facile prevedere che le trattative di Parigi non saranno facili. Non è detto, innanzitutto, che ci siano punti di vista identici su che cosa si debba intendere per controllo. Ognuno dei cinque

paesi partecipanti lo definirà con un occhio alle proprie alleanze politiche e ai propri interessi (anche commerciali), presenti e futuri, nell'area mediorientale. La discussione sulle armi sarà inevitabilmente anche una discussione sull'influenza che Stati Uniti, Unione Sovietica, Cina, Francia e Inghilterra dovranno continuare ad avere in Medio Oriente «anche» attraverso il commercio degli armamenti. La Cina su questo non ha lasciato dubbi. Nella capitale egiziana Li Peng ha fatto riferimento ai paesi che hanno bisogno di importare armamenti per aumentare la propria capacità di difesa. Ed è infatti appellandosi a questo «bisogno di difesa» che la Cina ha sempre motivato il suo commercio di armi. Per il quale Pechino è da tempo sotto tiro, da parte americana innanzitutto.

Quinta potenza mondiale esportatrice, la Cina secondo i calcoli di esperti occi-

dentali, nel passato decennio ha venduto ogni anno armi per un valore di un miliardo e mezzo di dollari. E viene ritenuta il paese che durante la guerra tra Iran e Iraq ha venduto ad entrambi i contendenti. Il governo di Pechino ha finora ammesso la vendita di missili di medio raggio alla Arabia Saudita e di missili a corto raggio al Pakistan. Ha smentito - e lo ha fatto anche Li Peng al Cairo - la vendita di missili di medio raggio alla Siria. E ha pure smentito la vendita di missili di medio raggio al Pakistan e la trattativa con l'Iran per la vendita di tecnologia per ordigni nucleari. Ma da parte americana si insiste sul rischio di una immimente mazzetta nuova ondata di vendite di armi cinesi a paesi del Terzo mondo. E non si esclude che missili cinesi stiano per arrivare in Siria. Ma in tutta questa faccenda del commercio delle armi nessuno è in grado di scagliare la prima pietra.

Klavdija, la sarta dei vip del Pcus

MOSCA. E c'era anche la sartoria supersegreta del Kgb, che confezionava i vestiti dei segretari generali, dei ministri, dei vertici del Partito e dello Stato. Una sartoria «speciale» per abiti da cerimonia, divise militari, ed anche per l'abbigliamento delle mogli dei capi. La rivelazione è sulla Komsomolskaja Pravda che ha intervistato Klavdija Lubeshkina, una vita in silenzio nell'atelier guardato a vista dagli agenti dell'Nkvd (poi Kgb), che ha cucito i vestiti per la salma di Lenin (si cambiano ogni anno e mezzo circa) e ha appena fatto in tempo a preparare il primo abito di Gorbaciov eletto segretario generale. Sarta di prima scelta, archivio vivente delle «misure» dei potenti e che per questo corse il rischio nel non lontano 1982, vivo Breznev, di finire i suoi giorni in un manicomio di Mosca perché si resero conto del patrimonio di notizie che aveva accumulato. I vestiti per Krusciov, la divisa del maresciallo Ustinov, la giacca sdrucita di Gromyko, i giusti ricami dell'ideologo Suslov. «Era il 27 settembre del 1982 e mi convocarono in ambulanza: ufficialmente per un normale controllo perché ci te-

nevano alla salute dei sarti. Invece mi portarono in manicomio, imbroglia di tranquillanti e sarebbe finita lì se non avessi fatto in tempo a telefonare ai miei compagni i quali fecero uno sciopero di un mese e ottennero la mia liberazione».

Il Kgb si scusò per l'«errore» regalando a Klavdija un orologio di marca giapponese: un modo per «ricompensarla» del danno morale. La sarta ora in pensione, a 100 rubli al mese, senza altro riconoscimento. «Mdm» ha raccontato del suo lavoro dentro le stanze della «speznastorskaja» che si trovava dapprima in via Delegatskaja e successivamente al 5 del «Kuuzovskij prospekt» in un

palazzo di fronte all'hotel Ucraina, sul lungofiume. Sartoria del «reparto militare 11/64» sotto la giurisdizione del nono dipartimento del Kgb. Dalle mani di sarti davvero di prima classe, scelti dal famoso Legner, lo stilista dell'altrettanto famosa giacca di Stalin - Stalinka - prendevano forma gli abiti dei segretari generali provati su dei manichini perché gli interessati - o meglio gli «obiettivi», così come venivano individuati in gergo i destinatari delle confezioni - non intendevano passare dal laboratorio delle prove. Talvolta al Cremlino si ricavano i capi della sartoria, ben «scortati», per l'unica prova. Il vestito, poi,



Nikita Krusciov

Chiusa la Conferenza etiopica
Si delinea il dopo-Menghistu ma il governo è provvisorio
Il potere rimane ai tigrini

ADDIS ABEBA. La transizione democratica avviata in Etiopia dopo la fuga dell'ex presidente Menghistu Haile Miriam è entrata in una nuova, decisiva fase. E questo il risultato più significativo raggiunto dalla Conferenza di riconciliazione nazionale, conclusasi ieri ad Addis Abeba. «Abbiamo iniziato la nostra marcia verso la democrazia - ha dichiarato Meles Zenawi, presidente igrino del Fronte democratico rivoluzionario del popolo etiopico (Fdpr) e capo provvisorio dello stato - riguardo alla formazione del futuro governo di transizione, chiamato a sostituire quello provvisorio costituito il 28 maggio dal Fdpr, Meles Zenawi ha precisato che l'attribuzione degli incarichi ai nuovi ministri avverrà nell'ambito di una ulteriore riunione dei leader delle organizzazioni convenute nella capitale etiopica, che sarà convocata in tempi brevi. Al di là delle di-

chiarazioni ufficiali, il dato più saliente emerso dalla Conferenza - che ha visto la partecipazione di ventiquattro organizzazioni etnico-politiche - è senza dubbio il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione dell'Eritrea, dove entro due anni verrà indetto un referendum per decidere il futuro dell'ex colonia italiana sul Mar Rosso. Ma il cammino della democrazia in Etiopia è ancora lungo: questa consapevolezza è emersa con forza nel corso della Conferenza di Addis Abeba: da qui la decisione di convocare nel prossimo futuro altre assemblee, alle quali spetterà tra l'altro di definire importanti questioni rimaste ancora irrisolte, come il diritto di manifestazione e di sciopero, l'indipendenza dell'autorità giudiziaria, l'abrogazione della censura e la revoca del coprifuoco in atto ormai da diciassette anni in Etiopia.